

**Recensione: Anna Bilotta. 2026. *Al confine tra biblioteconomia e digital humanities. Contesti, confronti e sviluppi interdisciplinari.* Milano: Ledizioni.**

Eleonora De Longis

Istituto Italiano di Studi Germanici  
[delongis@studigermanici.it](mailto:delongis@studigermanici.it)

Il volume di Anna Bilotta, di recente pubblicazione, affronta una questione che percorre da tempo il dibattito in entrambi i campi al centro della ricerca: quale rapporto intercorre, oggi, tra la library and information science (LIS) e le digital humanities (DH)? Un interrogativo che si propone perché tutt'altro che risolto, come dimostra la persistente difficoltà a fornirne definizioni non circolari o non dipendenti dal contesto – difficoltà che la riflessione internazionale ha governato più raccogliendo definizioni complementari che cercando una sintesi (Flanders e Fotis 2019). Il libro non pretende di rispondere alla domanda, ma vuole offrire un contributo ad allargare l'orizzonte con un'analisi comparata che mette a confronto i due campi non sul piano degli strumenti o dei singoli progetti, bensì su quello della loro costruzione disciplinare. È una scelta che lo distingue da una parte della letteratura, dove le DH tendono a essere lette come repertorio di tecniche applicabili gran parte a oggetti umanistici e la biblioteconomia a essere ricondotta al ruolo di fornitrice di materiali per la ricerca digitale.

L'impostazione, chiarita nella premessa (pp. 7–9), ricorre al metodo comparativo nella sua accezione biblioteconomica, mutuata dall'*international and comparative librarianship* come è stata definita principalmente da Peter Johan Lor (2019). La novità sta nell'oggetto: non un servizio o un sistema bibliotecario, ma due ambiti accademici nella loro totalità. Per avviare il confronto, Bilotta assume – e dichiara – che biblioteconomia e digital humanities sono entrambe «discipline», pur ammettendo che le seconde non godono ancora, in Italia, di pieno riconoscimento istituzionale: l'onestà con cui questo presupposto è esplicitato, anziché aggirato, è di per sé un merito. La ricostruzione genealogica richiede il confronto con il contesto angloamericano, ma il fulcro del discorso resta l'ambito italiano, con le sue specificità e i suoi ritardi.

I primi due capitoli ricostruiscono le identità scientifiche in prospettiva storica. Per la biblioteconomia, dalla *Bibliothek-Wissenschaft* di Schrettinger alla LIS contemporanea, attraverso Ranganathan, Serrai, Hjørland, Guerrini: un percorso che serve a mostrare come la tensione tra

dimensione teorica e dimensione tecnico-professionale non sia un'anomalia, bensì un tratto costitutivo della disciplina. Particolarmente illuminante, qui, il richiamo a Floridi e alla LIS come «filosofia dell'informazione applicata», che riconosce alla library science fondamenti teorici più robusti di quelli abitualmente ammessi. Quanto alle DH, il volume segue il passaggio dalle *humanities computing* all'odierna costellazione, che Svensson ha letto come spostamento da ambito strumentale a «spazio di incontro» tra metodi computazionali e tradizioni umanistiche (Svensson 2009). In Italia tale spostamento è avvenuto in modo peculiare: la centralità della testualità e della filologia ha orientato le DH verso un modello fondato sul trattamento dei testi, distinto sia dal pluralismo metodologico angloamericano sia dal dibattito francese sulle *humanités numériques*.

Il terzo capitolo, dedicato alla formazione e all'ambito accademico, è – a mio avviso – il più ricco di elementi originali, e il quadro italiano che viene delineato restituisce uno scenario allo stesso tempo fertile e preoccupante: alla contrazione dei corsi di laurea magistrale LM-5 (da 19 atenei nel 2008/2009 a sei nel 2024/2025) si accompagnano, per le DH, l'assenza di un settore scientifico-disciplinare dedicato – lacuna denunciata dall'Associazione per l'informatica umanistica e la cultura digitale (AIUCD) almeno da un decennio – e la conseguente comparsa delle digital humanities in numerose declaratorie altrui, spesso come semplice menzione, senza posizioni accademiche stabili.

Il quarto capitolo affronta i temi di ricerca con studi bibliometrici fondati sulla *Latent Dirichlet Allocation*, mettendo in dialogo i risultati di Luhmann e Burghardt – per i quali le DH presentano la massima vicinanza alla scienza dell'informazione – con il contesto italiano. La sezione conclusiva (pp. 113–118) raggiunge il punto più alto: la sovrapposizione tra i due campi non riguarda soltanto i temi, ma i presupposti epistemici, poiché classificazione, indicizzazione e descrizione degli oggetti informativi sono insieme pratiche biblioteconomiche e operazioni costitutive dell'umanistica digitale, come la letteratura sulla costruzione di modelli relativi ai dati nelle DH ha mostrato con chiarezza (Terras et al. 2013).

Anche il capitolo che segue presenta una riflessione di carattere originale. Vi sono esaminati cinque corpora – *AIB studi*, *JLIS.it*, *DigItalia*, *@DigitCult*, *Umanistica digitale* – relativi al decennio 2015-2024, che sono sottoposti ad analisi automatica del testo con Voyant: una scelta di valore autoriflessivo, perché impiega gli strumenti della ricerca digitale per studiare le discipline che li producono. Ne risulta una «mappa» delle intersezioni italiane articolata in nove macro-temi, dalla digitalizzazione e allestimento delle biblioteche digitali alla catalogazione, dal web semantico ai linked open data all'open access. Significativo che persino *Umanistica digitale* mostri una presenza non trascurabile di lessico biblioteconomico: il dialogo, pur asimmetrico, è reale e non solo enunciato. L'analisi muove da cinque riviste ad accesso aperto, scelta motivata che però lascia fuori altre testate di classe A dell'area; e i cinquanta topics, aggregati in nove macro-temi, dipendono – come in ogni applicazione di LDA – dai parametri impostati, sicché la mappa vale, secondo le stesse parole dell'autrice, soprattutto come strumento “per orientarsi”.

Nel capitolo finale all'analisi quantitativa se ne affianca una qualitativa, attraverso una tavola rotonda con i vertici di SISBB – Società italiana di scienze bibliografiche e biblioteconomiche e AIUCD e una serie di interviste da cui i due campi emergono contigui e convergenti su assi precisi (metadati, linked data, biblioteche digitali, digital curation, open access), ma ancora separati da vocabolari e posizionamenti istituzionali distinti. È qui che affiora la questione più urgente e meno sviluppata, che riguarda l'intelligenza artificiale generativa, che investe simultaneamente catalogazione, descrizione dei contenuti, reference, autorialità, peer review e information literacy, e reclama una risposta integrata da bibliotecari, archivisti, umanisti digitali e informatici. La sua assenza dai corpora analizzati è probabilmente non tanto una lacuna strutturale quanto soprattutto il segno del ritardo con cui la produzione scientifica elabora le

trasformazioni più recenti; resta il fatto che avrebbe giovato una riflessione più estesa sulle conseguenze dell'intelligenza artificiale generativa per le forme di produzione, validazione e trasmissione della conoscenza.

Tre questioni restano aperte. La prima è il punto di osservazione: pur nella sua apertura comparativa, il volume guarda dall'interno della LIS, e ciò si riflette nella maggiore sistematicità con cui tratta il versante biblioteconomico e nella tendenza a rappresentare le DH come interlocutore da avvicinare più che come campo dotato di proprie tradizioni di autocomprensione – un dato di metodo che avrebbe meritato un cenno esplicito. La seconda riguarda l'equilibrio interno alla comparazione tra istituti della memoria: archivi e musei, pur presenti, restano sullo sfondo rispetto alle biblioteche – come l'autrice stessa rileva – sicché il paradigma GLAM, richiamato ma non sistematizzato, resta in parte da sviluppare come quadro unitario, in un orizzonte internazionale che su quella cornice sta ridefinendo la collaborazione tra biblioteche, archivi e musei. La terza è prospettica: la mappa dei topics è una «fotografia» del decennio; ma dinamiche come l'accelerazione dell'IA generativa e la spinta verso l'open science sembrano destinate a modificare in breve sia la produzione scientifica sia le pratiche formative, rendendo ancora più urgente l'integrazione che il libro auspica.

Sostanziali, peraltro, i pregi del volume, che colma un vuoto reale nella letteratura italiana, offrendo la prima analisi comparata e sistematica delle identità disciplinari dei due campi condotta con strumenti insieme quantitativi e qualitativi e dimostra, con dati significativi, che il confine tra biblioteconomia e digital humanities non è una linea di separazione ma una zona ibrida produttiva; e realizza, nella propria forma, ciò che teorizza nel contenuto, poiché adotta il metodo comparato della biblioteconomia e gli strumenti di analisi del testo delle DH. Il volume sarà utile agli studiosi di entrambe le discipline, ai professionisti delle biblioteche e delle infrastrutture digitali della ricerca, e a chiunque rifletta sul futuro delle istituzioni della memoria culturale nell'ecosistema digitale.

### Riferimenti bibliografici

- Flanders, Julia, and Fotis Jannidis, eds. 2019. *The Shape of Data in the Digital Humanities: Modelling Texts and Textual Resources*. London: Routledge.
- Lor, Peter Johan. 2019. *International and Comparative Librarianship: Concepts and Methods for Global Studies*. Berlin; Boston: De Gruyter Saur. Trad. it.: *Biblioteconomia internazionale e comparata: concetti e metodi per studi globali*, ed. it. a cura di Mauro Guerrini e Maria Enrica Vadalà. Roma: Associazione italiana biblioteche, 2024.
- Svensson, Patrik. 2009. "Humanities Computing as Digital Humanities." *Digital Humanities Quarterly* 3 (3). <http://www.digitalhumanities.org/dhq/vol/3/3/000065/000065.html>
- Terras, Melissa, Julianne Nyhan, and Edward Vanhoutte, eds. 2013. *Defining Digital Humanities: A Reader*. Farnham: Ashgate.